

Life

Life. genesis. Enigma. veritgo.
Paradox. Imagination. Paranoia. Ego.

SHORT APNEA

Volume: 1.0075x1017 km³
Surface area: 5.0072000 km²
Mass: 5.97219x1024 kg

Surface gravity: 9.807 m/s²
Moment of inertia factor: 0.3307
Escape velocity: 11.186 m/s

Temperature: 3.7°C
Atmospheric pressure: 137.17kPa
Wind: 637 Km/h
Humidity: 64%

Radiations: 7.3%
Mortality: 84%
Habitability: 7%

1101 0001 0101 1010

0010 1111 1010 0011
0111 0011 0011

1100 0000 1000 0000
0000 1000 1000 0000

0100 1101 0001 1101
1101 1001 0001 1101

FRANCIS SCOTT
FITZGERALD
PAZZA
DOMENICA

1010 1011 0111 0011
0100 0010
1100 1101 0001 1101
0010 1111 0001 0011
0111 0011 0001 1100
0010
1000 0000
0100 1001
1010 1111
1010 1011 0111
0100 0000 0100
1100 1101 0001 1100
0100
0111 0001 1100
0100 0001 0111 1001 0001 0010 1100
1100 1110
0000 0001
1011 0001
urban apnea

University of Milan

CH₂NO₂

Competitions. Silence. Alienation.
Vanity. Analysis. Evolution. Faith.
Claustrophobia. Reality. Genetics.
Gate. Transcendence. Longevity. Codex.
Sediment. Chaos. Under control.
Restless. shadow.

CH₂NO₂

Slavery. No way out. Invisibility.
Artificial. Upgrade. Synthetic.
White Noise. Anti-matter.
Theory. Formula.

CH₁₀H₂₂N₂₀

Parallel lines. Energy. Emptiness.
Wormhole. Cosmogony.
Segmentation. Quantum Physics.
Virus. Nanoparticles. Frequency.

Divinity

New weird. Algorithm. Gravity. virus.
Neurotransmission. Divinity. Cloning.
Database. Project Blue Beam.
Time-lapse.

CH₂N₂

Sixth Dimension. Flashing lights.
Dark Matter. Singularity. XDNA.
Metempsychosis. Passwords. Hologram.
Source. Oblivion. Eclipse.
Madness. Utopia. Golden Age.
Electromagnetism. Solar System.
New Empire. Alpha Omega.

CH₂NO₂

Death

Death

FRANCIS SCOTT FITZGERALD **PAZZA DOMENICA**

Titolo originale
Crazy sunday

Traduzione Giorgia Valenti

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [22]



Editore Dario Emanuele Russo e Dafne Munro

Direttore Editoriale Dario Emanuele Russo

Correzione di Bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Graphic Designer Angela Graci

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatore

Graal Wine Club

Chiara Lecito

Farmacia Rizzo Mondello

Progetto grafico

e impaginazione di Angela Graci

Urban Apnea Edizioni

Via Antigone 123, 90151 Palermo

C.F: 97318120827

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

ISBN 9788894042047

Marzo 2020 | Palermo



FRANCIS SCOTT FITZGERALD
PAZZA DOMENICA

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [22]

COLONNA SONORA CONSIGLIATA



artista Duke Ellington
album Anatomy of Murder
brano Haupe [2.36 min]
etichetta Artesuono, 2014

Era domenica: non un giorno, ma uno spazio vuoto tra due giorni. Per tutti quanti la settimana era passata tra set e sequenze, lunghe attese sotto la giraffa cui stava appeso il microfono; centinaia di chilometri in automobile ogni giorno, su e giù per le scenografie, scontri tra artisti rivali nelle sale stampa, compromessi senza sosta, diverbi e tensioni tra le molte personalità in lotta per la sopravvivenza. E poi la domenica, la vita che ricominciava, un bagliore capace di riaccendere gli occhi appannati dalla monotonia del pomeriggio precedente. Lentamente, col passare delle ore, un dialogo appassionato da una parte, una coppia appartata intenta a pomiciare dall'altra, si risvegliavano come ne *Lo schiaccianoci* in un negozio di giocattoli. E quella sensazione di: *Fai presto, abbiamo ancora tempo ma, per amor di Dio, sbrigati prima che queste benedette quaranta ore di svago finiscano.* Joel Coles stava scrivendo una sceneggiatura.

A ventotto anni tuttavia non era ancora stato corrotto da Hollywood. Da quando era stato assunto, sei mesi prima, gli avevano assegnato tematiche interessanti, e aveva consegnato i suoi copioni con entusiasmo. Parlava di sé con modestia, come di un dilettante, ma non pensava seriamente di esserlo. Sua madre era stata un'attrice di successo; aveva trascorso l'infanzia tra Londra e New York, tentando di scindere la realtà dall'irrealtà, o quanto meno provando a stare sempre all'erta. Era un giovane affascinante e dagli occhi dolci, uguali a quelli che nel 1913 il pubblico di Broadway aveva ammirato sul viso di sua madre.

Quando gli giunse l'invito, credette di essere vicino a una svolta. Di norma la domenica non usciva, rimaneva sobrio e si portava il lavoro a casa. Gli avevano assegnato da poco una commedia di Eugene O'Neill, destinata a un'attrice famosa. Tutto il lavoro svolto fino a quel momento aveva soddisfatto Miles Calman, e Miles Calman era l'unico re-

gista sulla piazza che lavorava senza supervisioni e rispondeva solo e soltanto al direttore finanziario. Tutto procedeva secondo i piani, nella carriera di Joel. *Parla la segretaria di Mr Calman. Verrebbe a una festa domenica pomeriggio, dalle quattro alle sei? L'indirizzo è Beverly Hills, numero **.

Joel ne fu lusingato. Sarebbe stata una festa straordinaria. La conferma del suo essere una giovane promessa. Gente del cinema, aristocratici snob, pezzi grossi, forse persino Dietrich e Garbo e la Marchesa, personalità rare da incontrare ma che, con tutta probabilità, sarebbero andate da Calman. Non berrò nulla, promise a se stesso. Calman non nascondeva il suo astio per gli alcolizzati, si rammaricava che l'industria del cinema non potesse farne a meno. Anche Joel era dell'idea che gli sceneggiatori bevessero troppo e lui non era da meno, ma quella sera non avrebbe toccato alcol. Sperava che Miles fosse nelle vicinanze, in modo da sentirlo, quando lui avrebbe rifiutato un cocktail al passag-

gio dei camerieri, declinando con un secco, discreto no grazie.

La villa di Miles Calman era stata costruita per eventi sensazionali: sembrava che qualcuno fosse sempre in ascolto, come se i silenzi lontani emanati dal panorama celassero un pubblico occulto; tuttavia quel pomeriggio era affollata, come se i presenti fossero stati obbligati, più che invitati. Joel notò soddisfatto la presenza di soli due autori dello studio in cui lavorava, un inglesino impettito e, con sua grande sorpresa, Nat Keogh, che aveva scatenato il commento spazientito di Calman sugli alcolizzati.

Stella Calman (Stella Walker, ovviamente), dopo aver conversato con Joel, non si rivolse più agli altri invitati. Si trattenne con lui, riservandogli quello sguardo di chi pretende una conferma, e Joel ricorse subito al suo plateale spirito di adattamento ereditato dalla madre: – Beh, sembri quasi una sedicenne! Dov’è il tuo seggiolino?

Lei si compiacque; si trattenne ancora. Lui pensò di dover aggiungere dell'altro, qualche parola sicura, facile: si erano conosciuti mentre lei cercava una vita migliore a New York. In quello stesso istante passò un cameriere e Stella gli mise in mano un bicchiere. – Sono tutti terrorizzati, vero? – chiese lui, guardando distrattamente il bicchiere. – Aspettano che qualcuno metta il piede in fallo, oppure cercano la compagnia di persone che diano l'approvazione. Naturalmente questo non vale per casa tua. – Si riprese all'improvviso. – Parlavo per lo più di Hollywood.

Stella annuì. Presentò alcuni invitati a Joel, come se lui fosse una persona di rilievo. Joel bevve il cocktail, confortandosi che Miles fosse dalla parte opposta della stanza.

– E quindi, hai figli? – chiese.

– È il momento di provarci. Dopo il primo figlio, una bella donna diventa vulnerabile e cerca conferme del proprio fascino. Ha bisogno della devozione

cieca di un uomo qualsiasi per dimostrare a se stessa di non aver perso nulla.

– Io non attiro mai la devozione cieca di nessuno. – Rispose Stella risentita.

– Hanno tutti paura di tuo marito.

– Credi sia per questo? – E aggrottò le sopracciglia; poi la conversazione venne interrotta proprio quando Joel sperava finisse.

Le attenzioni di Stella gli diedero sicurezza. Non per unirsi al clan giusto, o per rifugiarsi sotto l'ala di certi conoscenti notati in sala. Camminò verso la finestra e contemplò il Pacifico, sbiadito sotto un tramonto fiacco. Si stava bene lì, la Riviera e il resto, se solo ci fosse stato il tempo di divertirsi. Gli invitati fascinosi e ben vestiti, le belle ragazze e... beh, le belle ragazze. Non si poteva avere tutto.

Intravide il viso innocente e fresco di Stella, con una palpebra appesantita che copriva leggermente un occhio; la ragazza si muoveva tra gli invitati e lui desiderava sedersi accanto a lei per parlarle

come una persona qualunque e non come una celebrità. La seguì per capire se gli dedicasse le stesse attenzioni che lui dedicava a lei. Bevve un altro cocktail, e non perché aveva bisogno di sicurezza, anche perché lei gliene aveva già data parecchia. Si sedette poi di fianco alla madre del regista.

– Suo figlio è diventato una leggenda, signora Calman: un oracolo, un prescelto e molto altro. Personalmente non lo apprezzo, ma sono in minoranza. Che ne pensa di lui? Ne è colpita? La sorprende che sia arrivato così in alto?

– No, non sono sorpresa – disse con tono flemmatico. – Ci siamo sempre aspettati grandi cose da Miles.

– Beh, sa, la trovo una cosa inusuale – ribatté Joel.

– Ho sempre creduto che le madri fossero tutte come quella di Napoleone. Mia madre non voleva che avessi a che fare con l'industria dell'intrattenimento. Desiderava per me un futuro sicuro a West Point.

– Ci siamo sempre fidati di Miles...

Joel restò per un po' vicino al tavolo della sala da pranzo, in compagnia del gioviale, ubriacone e strapagato Nat Keogh.

– ...Ho guadagnato centomila dollari l'anno scorso e ne ho persi quaranta a carte, per questo ho assunto un amministratore.

– Volevi dire un *agente* – suggerì Joel.

– No, ce l'ho già. Intendo dire proprio un amministratore. Intesto tutto a mia moglie e poi lui e lei si incontrano e mi passano i soldi. Lo pago cinquemila dollari l'anno per farmi dare i miei soldi.

– Volevi dire un agente.

– No, intendo un amministratore e non sono l'unico: come me, se ne avvalgono anche altre persone irresponsabili.

– Beh, se sei un irresponsabile perché sei così responsabile da ingaggiare un amministratore?

– Sono irresponsabile nel gioco. Guarda...

Un cantante diede inizio a uno spettacolo; Joel e Nat si avvicinarono insieme ad altri invitati.

A Joel arrivava un canto ovattato; si sentiva felice e bendisposto verso coloro che si erano lì raccolti, persone laboriose e di valore, superiori a una borghesia che li aveva surclassati per ignoranza e dissipazione, promosse a una posizione d'alto rilievo in una nazione che per dieci anni aveva desiderato soltanto l'intrattenimento. Gli piacevano, li adorava. Una gradevole emozione lo pervase a ondate.

Quando il cantante terminò lo spettacolo e tutti si mossero verso la padrona di casa per i saluti, Joel ebbe un'idea. Si sarebbe esibito con *Lo sviluppo*, una sua composizione. Era il suo asso nella manica, aveva rallegrato molte feste e poteva piacere a Stella Walker. Seguendo l'intuizione, e con il sangue che gli pulsava nelle vene per via dei globuli scarlatti dell'esibizionismo, si rivolse a lei.

– Ma certo – esclamò. – Te ne prego! Ti serve qualcosa?

– Qualcuno che interpreti la segretaria alla quale detterò.

– La interpreterò io.

Essendosi sparsa la voce, gli invitati in sala, pur avendo già indossato il cappotto, fecero marcia indietro e Joel si trovò davanti molti occhi estranei. Lo invase una sensazione negativa quando capì che l'intrattenitore che l'aveva preceduto era un noto conduttore radiofonico. Poi qualcuno sibilò *Ssh!* e rimase da solo con Stella al centro di un inquietante semicerchio indiano. Stella gli sorrise, carica d'attesa; lui cominciò.

La scenetta si fondava sul limitato bagaglio culturale di Dave Silverstein, un produttore indipendente; Silverstein era rappresentato nell'atto di dettare una lettera in cui spiegava l'elaborazione di una sceneggiatura che aveva acquistato.

– ...una storia con divorzi, giovani iniziatori e la Legione Straniera – sentì dire alla sua stessa voce, intonandola a quella di Silverstein. – Ma dobbiamo svilupparla un po', no?

Fu trafitto dal dolore acuto di un dubbio. I volti che

lo circondavano, avvolti nella luce tenue, erano attenti e curiosi, ma da nessuna parte l'accenno di un sorriso; dirimpetto a lui stava il Grande Amante dello Schermo, che lo fissava con occhi assenti. Stella era l'unica che lo guardava con un sorriso radiante e instancabile.

– Se lo facciamo somigliare a Menjou, ci viene fuori una sorta di Michael Arlen ma con un'atmosfera tipo Honolulu.

Ancora neanche una reazione tra le prime file, tuttavia dietro si sentì un fruscio, un movimento evidente verso sinistra, in direzione della porta principale.

– ...poi lei confessa di provare quest'attrazione per lui e lui, estenuato, dice *Fai pure, continua a farti del male...*

D'un tratto sentì Nat Keogh sghignazzare e qua e là intravide qualche espressione incoraggiante ma, quando terminò, ebbe la sgradevole consapevolezza di essersi reso ridicolo agli occhi di un'importante compagnia.

tante fetta del mondo del cinema, dalla cui benevolenza dipendeva la sua carriera.

Per un attimo la sua esistenza rimase sospesa in un silenzio confuso, interrotto dalla migrazione generale in direzione della porta. Fiutò la derisione, che cedette il passo al pettigolezzo; poi, nell'arco di una decina di secondi, il Grande Amante, dall'occhio rigido e vuoto come la cruna di un ago, urlò: Buu! Buu!, dando voce a una tensione che lui credeva rappresentasse l'umore della folla. Era il risentimento del professionista nei confronti del dilettante, del gruppo nei confronti dell'estraneo, il pollice verso del clan.

Solo Stella Walker, ancora in piedi, lo ringraziava come se si fosse trattato di un successo senza precedenti, come se fosse impossibile che qualcuno non avesse come apprezzato. Mentre Nat Keogh lo aiutava a indossare il cappotto, un'ondata di disprezzo per se stesso lo assalì e si appigliò disperatamente alla sua regola di non far trapelare la

benché minima emozione finché non avesse smesso di provarla.

– È stato un fiasco totale – bisbigliò rivolgendosi a Stella – ma non importa, è un buon numero quando viene apprezzato. Grazie per la tua collaborazione. Stella continuò a sorridergli; lui si curvò, parecchio ubriaco, e Nat lo trascinò verso la porta.

La prima colazione lo riportò in un mondo a pezzi e in rovina. Il giorno prima si sentiva ancora se stesso, una fiamma contro tutta un'industria, oggi sentiva invece il peso di un gravissimo danno, di quei visi, del biasimo personale e della beffa collettiva. Ancora peggio, per Miles Calman si era rivelato uno di quei tanti ubriaconi senza dignità, proprio del tipo che detestava ingaggiare. Per quel che riguardava Stella Walker, per la quale era andato incontro al martirio per contribuire all'ospitalità della sua casa, non osava immaginarne l'opinione. I succhi gastrici terminarono di fluire nel suo stomaco e poggiò il piatto di uova in camicia sul tavolino del telefono.

Scrisse:

Caro Miles: puoi immaginare il profondo disprezzo che nutro per me stesso. Riconosco la mia punta di esibizionismo, ma... alle sei del pomeriggio, in pieno giorno! Buon Dio! Porgo le mie scuse anche a tua moglie.

Affettuosamente tuo,

Joel Coles

Joel uscì dal suo ufficio solo per sgattaiolare alla tabaccheria come un malfattore. I suoi modi apparirono così loschi che un poliziotto degli studi gli chiese il tesserino. Aveva già deciso di pranzare fuori quando Nat Keogh, baldanzoso e allegro, lo raggiunse.

– Che vuol dire che sei in congedo permanente? Chi se ne importa se quello col tre pezzi ti ha fischiatò?

– No, ascoltami – continuò, trascinando Joel dentro il ristorante degli studi. – Durante una delle première

al Grauman, Joe Squires gli ha dato un calcio sul culo mentre si inchinava al pubblico. Quel gigione ha detto a Joe che ne avrebbero parlato dopo, ma quando Joe l'ha richiamato alle otto del giorno dopo ricordandogli che dovevano sentirsi, quello gli ha sbattuto il telefono in faccia.

Quella storiella insensata mise di buon umore Joel, che trovò una magra consolazione nel fissare il gruppetto al tavolo accanto: le tristi ma graziose gemelle siamesi, il nano maligno e il gigante superbo della sala circo. Ma, mentre guardava oltre le striature di trucco giallo sui visi di quelle bellissime donne con occhi malinconici e spaventosi per via del mascara e gli abiti da ballo vistosissimi in pieno giorno, riconobbe un gruppo che era da Calman e trasalì.

– Mai più – esclamò a gran voce – Senza ombra di dubbio la mia ultima apparizione pubblica a Hollywood!

La mattina dopo un telegramma lo attendeva in ufficio:

Sei stato uno degli invitati più graditi alla nostra festa. Ti aspetto alla cena a buffet che si terrà da mia sorella June la prossima domenica.

Stella Walker Calman

Il sangue gli fluì rapido nelle vene per un minuto frenetico. Incredulo rilesse il telegramma.

– Beh, è la cosa più dolce che abbia letto in vita mia!



Di nuovo una pazza domenica. Joel dormì fino alle undici, poi lesse il giornale per ragguagliarsi sulla settimana passata. Pranzò in camera con trota, insalata di avocado e mezzo litro di vino californiano. Al momento di vestirsi per il pomeriggio, scelse un completo a scacchi, una camicia azzurra, una cra-

vatta amaranto. Per la stanchezza aveva le occhiaie. Guidò la sua macchina di seconda mano fino agli appartamenti della Riviera. Stava salutando la sorella di Stella, quando lei arrivò con Miles in tuta da equitazione: avevano litigato ferocemente per tutto il pomeriggio cavalcando tra le strade sterrate alle spalle di Beverly Hills.

Miles Calman, alto, nervoso, l'umore a terra e gli occhi più infelici che Joel avesse mai visto, era un artista con una strana forma di testa sopra dei piedi da negro sui quali si reggeva fermamente: non aveva mai fatto produzioni a basso costo, anche se qualche volta aveva pagato caro il ghiribizzo di voler produrre flop sperimentali. A dispetto della piacevolezza della sua compagnia più che eccellente, era impossibile stargli a lungo accanto senza rendersi conto che non stava bene.

Dal momento in cui si incontrarono, la giornata di Joel si legò inscindibilmente alla loro. Mentre Miles raggiungeva il gruppo, Stella si allontanò con uno

schiocco impaziente; Miles Calman disse all'uomo che si trovava casualmente accanto a lui: – Vacci piano con Eva Goebel. A casa persiste ancora un inferno di cui devo pagare le conseguenze. – Miles si voltò verso Joel – mi spiace non averti incrociato in ufficio ieri. Ho trascorso il pomeriggio dall'analista.

– Sei in analisi?

– Da mesi. All'inizio sono andato per curare la claustrofobia, adesso sto cercando di dare un ordine alla mia vita. Ci vorrà almeno un anno.

– Non c'è niente che non vada nella tua vita – lo consolò Joel.

– Ah, no? Stella la pensa diversamente. Chiedi a chiunque: ti dirà che è così – disse con amarezza. Una ragazza si appollaiò sul bracciolo della sedia di Miles; Joel attraversò la stanza per arrivare da Stella che, afflitta, stava vicino al camino.

– Grazie per il telegramma – disse lui. – L'ho trovato tremendamente dolce. Non riesco a immaginare una persona più carina e gentile di te.

Era graziosa come al solito e forse l'ammirazione senza riserve negli occhi di lui la spinse a sfogarsi: non ci volle molto, perché era palesemente arrivata al crollo emotivo.

– ...e Miles va avanti da due anni, io non l'ho mai saputo. Maledizione, era una delle mie migliori amiche, sempre a casa nostra. Alla fine, quando me lo hanno raccontato, Miles ha dovuto ammetterlo.

Si sedette infervorata sul bracciolo della sedia su cui stava Joel. I pantaloni erano dello stesso colore della sedia e Joel notò che tra i capelli c'erano alcune ciocche bionde dorate che sfumavano sul rossiccio e altre un po' più pallide, e che dunque non potevano essere tinti; notò inoltre che non era truccata. Era così incantevole.

Ancora scossa dallo shock della scoperta, Stella trovò insostenibile la vista della nuova ragazza che gravitava intorno a Miles; condusse Joel in una camera e, seduti ai lati opposti del letto, continuaron a parlare. Chi passava per andare alla toilette

sbirciava dentro e faceva battutine, ma Stella stava buttando fuori tutta la sua storia e non se ne curava. Dopo un po' la testa di Miles sbucò dalla porta e disse – È inutile che cerchi di spiegare in mezz'ora a Joel qualcosa che io stesso non capisco e che l'analista sostiene impiegherà un anno a capire. Lei continuava a parlare come se Miles non ci fosse. Lo amava, disse, e nonostante considerevoli difficoltà, gli era sempre stata fedele.

– L'analista ha detto che Miles soffre del complesso di Edipo. Quando si è sposato la prima volta, ha trasferito il suo complesso alla moglie, ecco, e poi la sua libidine su di me. Quando ci siamo sposati noi, la situazione si è ripetuta: ha trasferito il complesso materno su di me e tutta la sua libido su quest'altra donna.

Joel sapeva che non erano assurdità, anche se lo sembravano. Conosceva Eva Goebel; era una persona materna, più anziana e più saggia di Stella, che era una bimba d'oro.

Miles adesso suggeriva impaziente che Joel tornasse a casa con loro, visto che Stella aveva ancora molto da dire, quindi si spostarono in macchina fino alla loro magione a Beverly Hills. Sotto quegli alti soffitti la situazione appariva molto più severa e tragica. Era una notte splendente seppur penosa e l'oscurità era nitida fuori dalle finestre e Stella era una furia rosa e dorata che piangeva andando su e giù per la stanza. Joel stentava a credere al dolore manifestato dalle attrici. Hanno altre preoccupazioni: sono belle figurine colorate, animate da sceneggiatori e registi, si siedono e parlano sussurrando e ridacchiando per una qualche allusione, e in loro scorre il senso della fine di molte avventure vissute. Talvolta Joel fingeva di ascoltare e pensava invece a quanto Stella fosse incantevole: quegli eleganti calzoni alla cavallerizza e quel paio di gambe con calze in coordinato, un maglione all'italiana con l'accenno di un colletto e un soprabito corto in camoscio. Non riusciva a decidersi se fosse

l'imitazione di una donna inglese o se una donna inglese fosse la sua imitazione. Stella oscillava tra l'essere la più reale delle realtà e la più sfacciata delle imitazioni.

– Miles è così geloso da mettere in dubbio tutto quello che faccio – lamentava, sprezzante. – Una volta, quand'ero a New York, gli scrissi che ero andata a teatro con Eddie Baker. Miles ne fu così geloso che mi ha chiamata dieci volte in un giorno.

– Ero impazzito – disse con voce nasale Miles, brusco, come sempre nei momenti di stress. – L'analista ci ha messo una settimana a capirlo.

Stella scosse il capo esasperata. – Speravi forse che me ne stessi semplicemente seduta in hotel per tre settimane?

– Non speravo niente. So di essere geloso. Cerco di non esserlo. Ci ho lavorato col dottor Bridgebane, ma senza risultati. Ero geloso di Joel oggi pomeriggio, quando ti sei seduta sul bracciolo della sua sedia.

– Eri geloso? – sussultò. – Eri geloso! Non c'era

qualcuno sul bracciolo della tua sedia? E mi hai forse rivolto parola in quelle due ore?

– Stavi raccontando a Joel i tuoi problemi in camera da letto.

– Quando penso che quella donna – e forse credeva che omettere il nome di Eva Goebel ne avrebbe ridimensionato la realtà – veniva sempre qui...

– Va bene, va bene – disse Miles esausto. – Ammetto tutto e mi fa male quanto ne fa a te. – Rivolto a Joel, iniziò a parlare di film, mentre Stella camminava senza sosta lungo le pareti con le mani infilate nelle tasche dei calzoni.

– Hanno trattato Miles in modo pessimo – disse tornando improvvisamente alla conversazione come se non avessero discusso delle loro faccende private. – Caro, digli del vecchio Beltzer che ha cercato di cambiare il tuo film.

Mentre Stella si muoveva intorno a Miles con atteggiamento protettivo, gli occhi illuminati dall'indignazione nei suoi confronti, Joel capì di amarla.

Soffocando l'eccitazione, si alzò per congedarsi. Con l'arrivo del lunedì, la settimana riacquistò il suo solito ritmo di lavoro, in netto contrasto con le discussioni teoriche, le dicerie e gli scandali domenicali; c'era quel dettaglio infinito della revisione dei copioni (*Invece di una dissolvenza schifosa, potremmo lasciare la voce di lei nell'audio e optare per un campo medio del taxi dall'angolo di Bell, o possiamo semplicemente allontanarci con una carrellata all'indietro per includere la stazione, tenerla un minuto e poi fare una panoramica della fila di taxi*), lunedì pomeriggio Joel aveva già dimenticato che chi lavorava per regalare intrattenimento ad altri non aveva mai in cambio il privilegio di essere intrattenuto. Quella sera telefonò a Miles. Chiese di parlare con lui ma fu Stella a rispondergli al telefono.

– Va meglio?

– Non proprio. Che impegni hai per domenica prossima?

– Nessuno.

– I Perry organizzano una serata con cena e teatro e Miles non ci sarà, prenderà un aereo diretto a South Bend per l'incontro Notre Dame contro California. Pensavo potessi venire con me al posto suo. Dopo un lungo istante Joel disse – ma sì, certo. Se c'è la conferenza stampa posso farcela per il teatro, ma non per la cena.

– Allora comunico la nostra presenza.

Joel andò al lavoro a piedi. Visti i rapporti tesi tra i Calman, Miles avrebbe approvato o Stella sottintendeva che Miles non dovesse saperne nulla? Quest'ultima possibilità era fuori discussione: se Miles non ne avesse fatto menzione, lo avrebbe fatto lui. Ma mancava ancora un'ora e qualcosa prima di arrivare in studio.

Mercoledì ci fu una polemica di quattro ore in una sala conferenze avvolta da pianeti e nebulose di fumo. Tre uomini e una donna, a turno avanti e indietro sul tappeto, davano suggerimenti o criticavano con parole taglienti o persuasive, con si-

cumera o disperazione. Alla fine, Joel si risolse a parlare con Miles.

L'uomo era stanco, non per un'estrema fatica, ma perché la vita lo logorava: palpebre pesanti e barba sporgente attorno alla bocca, profonde occhiaie.

– Mi hanno detto che vai alla partita del Notre Dame. Lo sguardo di Miles lo attraversò, poi l'uomo scosse il capo.

– Ho accantonato l'idea.

– Perché?

– Per causa tua – rispose senza guardarlo.

– Ma come, Miles?

– È per questo che ho rinunciato. – Esplose in una risatina nervosa. – Non ho idea di cosa sarebbe capace di fare Stella, per dispetto; ti ha invitato ad andare con lei dai Perry, non è vero? Non mi godrei la partita.

Quell'istinto sottile che lo rendeva rapido e sicuro sul set, vacillava debolmente nella sua vita personale.

– Ascolta, Miles – disse Joel accigliato. – Non ho

mai corteggiato Stella. E se hai davvero intenzione di annullare tutto per causa mia, non andrò dai Perry con lei. Non la vedrò. Puoi fidarti di me ciecamente.

Miles adesso lo guardava, con attenzione.

– Forse. – Si strinse nelle spalle. – Comunque, al posto tuo potrebbe esserci chiunque altro. Non mi divertirei lo stesso.

– Non riponi molta fiducia in Stella, eppure mi ha detto che è sempre stata sincera con te.

– Forse lo è stata. – Nell'ultima manciata di minuti avevano ceduto altri muscoli attorno alle labbra di Miles – ma come posso chiederle qualsiasi cosa dopo quello che è successo? Come posso pretendere... – Si interruppe, e il suo viso si indurì.

– Ti dico una cosa: giusto o sbagliato che sia, a prescindere da quello che faccio io, se lei si comportasse allo stesso modo, io chiederei il divorzio. Non posso mortificare il mio orgoglio, sarebbe l'ultima goccia.

Il tono infastidì Joel, che comunque disse: – Non si è calmata per la storia di Eva Goebel?

– No. – Sbuffò Miles, scettico. – In realtà non riesco a chiudere.

– Pensavo fosse finita.

– Sto cercando di non vederla più, ma come puoi immaginare non è per niente facile troncare di punto in bianco. Non è una ragazzetta che ho baciato una sera in un taxi! L'analista dice...

– Lo so – lo interruppe Joel. – Me l'ha detto Stella. – Era tutto deprimente. – Beh, per quel che mi riguarda, se tu vai alla partita io non vedrò Stella. E sono sicuro che lei non ha in testa nessun altro.

– Forse no – ripeté Miles prostrato. – In ogni caso rimarrò qui e la porterò alla festa. – Sai – disse all'improvviso – mi piacerebbe se venissi anche tu. Mi serve qualche accompagnatore empatico con cui parlare. Il problema è che ho influenzato Stella da qualsiasi punto di vista. E soprattutto,

I'ho influenzata così tanto che le piacciono gli uomini che piacciono a me, è terribile.

– Lo immagino – concordò Joel.

Joel non riuscì a partecipare alla cena. Convinto di andare incontro alla disoccupazione, aspettò di fronte all'Hollywood Theatre sotto il suo cappello di seta e osservò la sfilata serale: coppie ignote di stravaganti attrici illustri, uomini zoppi avvolti in giacche a doppiopetto, un derviscio dall'andamento pesante con barba e bastone da eremita, un paio di filippini sofisticati in abiti collegiali e, a memoria del fatto che quell'angolo di Repubblica era aperto ai sette mari, un lungo e straordinario carnevale di urla giovanili di un'iniziazione di classe. La coda si spezzò per lasciar passare due eleganti limousine che si accostarono al marciapiede.

Eccola, in un vestito color ghiaccio, confezionato con migliaia di pezzetti di stoffa celesti e, intorno al collo, piccole stalagmiti pendenti. Le andò incontro.

– Ti piace il mio abito?

– Dov’è Miles?

– Alla fine è andato alla partita. Si è messo in viaggio ieri mattina, almeno credo... – si interruppe. – Ho ricevuto un telegramma da South Bend, diceva che stava per tornare. Dimenticavo... ti ho già presentato tutte queste persone?

Il gruppo di otto si mosse verso il teatro.

Miles era partito, dopo tutto, e Joel si chiedeva se aver accettato l’invito fosse stata la cosa giusta. Ma durante lo spettacolo, accanto a Stella, un bel profilo sotto la grana pura di capelli chiari, se ne dimenticò. Si voltò a guardarla e lei ricambiò sorridendo il suo sguardo per tutto il tempo che lui desiderava. Tra un atto e l’altro fumarono nell’atrio e lei sussurrò: – Vanno tutti all’evento di apertura del night club di Jack Johnson. Io non voglio andare, e tu?

– Dobbiamo per forza?

– Suppongo di no. – Stella esitò. – Vorrei parlarti. Pensavo potessimo andare a casa nostra, se solo fossi sicura...

Esitò un'altra volta e Joel chiese: – Sicura di cosa?

– Di... oh, so di essere fuori di testa, ma come posso avere la certezza che Miles sia davvero andato alla partita?

– Cioè credi che sia con Eva Goebel?

– No, non credo, ma metti che sia qui a controllarmi. Sai che Miles ogni tanto fa cose bizzarre. Una volta si era messo in testa di condividere il tè con un uomo con una lunga barba e ha incaricato l'agenzia di casting di trovarne uno che gli tenesse compagnia per tutto il pomeriggio.

– È diverso. Ti ha inviato un telegramma da South Bend, è la prova che sia alla partita.

Dopo lo spettacolo augurarono agli altri la buona notte, ottenendo in risposta degli sguardi maliziosi. Percorsero il viale principale splendente e sfarzoso

facendosi spazio tra la folla che si era ammassata intorno a Stella.

– Sai che può aver truccato il telegramma – aggiunse Stella – e con molta facilità.

Era vero. E con l'idea che il suo disagio potesse essere giustificato, Joel si innervosì: se Miles aveva puntato una macchina fotografica su di loro allora non sentiva più nessun obbligo nei suoi confronti.

Disse ad alta voce: – È assurdo.

C'erano già alberi di Natale al di là delle vetrine e la luna piena sul viale era un arredo scenico quanto i grandi lumi agli angoli delle strade. Sul fogliame buio di una Beverly Hills che di giorno era brillante come un eucalipto, Joel scorgeva solo il bagliore di un viso bianco sotto il suo. Stella lo allontanò di colpo e lo guardò.

– Hai gli occhi di tua madre – disse lei. – Anni fa avevo un album di ritagli pieno di sue fotografie.

– Hai gli occhi di Stella, non assomigliano per niente a quelli di nessun altro – rispose lui.

Qualcosa spinse Joel a guardare il terreno circostante mentre entravano in casa, come se Miles potesse nascondersi nel boschetto. Un telegramma li attendeva sul tavolino all'ingresso. Stella lesse ad alta voce:

Chicago

Sarò a casa domani. Ti penso. Ti amo

Miles

– Vedi – disse, lanciando il foglio sul tavolino – può benissimo aver finto. – Chiese al maggiordomo di portare dei tramezzini, qualcosa da bere e corse al piano superiore, mentre Joel passeggiava tra i salotti vuoti. Vagando si fermò accanto al pianoforte, dove due domeniche prima aveva sperimentato la vergogna.

– Potremmo riproporla – disse ad alta voce – una storia con divorzi, giovani iniziatori e la Legione Straniera.

I suoi pensieri balzarono a un altro telegramma: *sei stato uno degli invitati più graditi alla nostra festa...*

Gli venne un'idea. Se il telegramma di Stella era stato un puro gesto di cortesia, allora era probabile che fosse stato Miles a suggerirlo, perché era stato proprio lui a invitare Joel. Era probabile che le avesse detto: mandagli un telegramma, è disperato, pensa di essere un uomo finito.

Era un'azione coerente con la frase *ho influenzato Stella sotto qualsiasi aspetto. E soprattutto, l'ho influenzata così tanto che le piacciono tutti gli uomini che piacciono a me.* Una donna avrebbe fatto una cosa simile per pura benevolenza, un uomo per responsabilità.

Quando Stella tornò, lui le afferrò le mani.

– Ho lo strano presentimento di essere una specie di pedina in un gioco di ripicche tra te e Miles – disse.

– Bevi qualcosa.

- E la cosa più stupida è che ti amo lo stesso. Il telefono squillò e lei si liberò per rispondere.
 - Un altro telegramma da Miles – annunciò. – L'ha inviato, o dicono che l'ha fatto inviare, dall'aereo che partiva da Kansas City.
 - Penso che voglia sottolineare che sta per tornare.
 - No, ha solo detto che mi ama. È così fragile.
 - Vieni a sederti qui accanto a me – la esortò Joel. Era presto. E mezz'ora dopo, quando Joel si avvicinò al fuoco quasi spento, mancava ancora qualche minuto a mezzanotte.
 - Quindi non ti piaccio per niente? – domandò.
 - Non è così. Mi attrai molto e lo sai. Il fatto è che penso di amare Miles veramente.
 - È ovvio.
 - E stasera mi sento nervosa per tutto.
- Non era deluso, forse persino sollevato del fatto che stava evitando un possibile coinvolgimento. La guardava quieto, il calore e la morbidezza del suo corpo scioglievano quel suo vestito di ghiaccio, e

sapeva che sarebbe diventata per sempre un rimpianto.

– Devo andare – disse lui. – Chiamo un taxi.

– Che assurdità, il nostro autista è di turno.

Si amareggiò nel vederla così pronta a salutarlo, e lei, rendendosene conto, lo baciò delicatamente e disse: – Sei dolce, Joel.

Subito dopo accaddero tre cose: lui trangugiò il suo drink, lo squillo del telefono risuonò in tutta la casa e un orologio in sala scandì l'ora con uno strombettio.

Nove, dieci, undici, dodici...



Era di nuovo domenica. Quella sera Joel si rese conto di essere andato a teatro col lavoro della settimana ancora appiccicato addosso, come un sudario. Aveva fatto l'amore con Stella come se si fosse trattato di un affare da risolvere in fretta e fu-

ria prima del tramonto. Ma ecco cosa era la domenica: la dolce, pigra prospettiva delle successive ventiquattr'ore che si sarebbero dispiegate davanti a lui. Ogni minuto doveva essere affrontato con calma, ogni momento conteneva il germe di innumerevoli possibilità. Nulla era impossibile: ogni cosa era un inizio. Si versò ancora da bere. Con un gemito straziante, Stella si accasciò inerte accanto al telefono. Joel la sollevò e la distese sul divano. Intinse un fazzoletto con della soda e le bagnò il viso. Al telefono una voce gracchiava ancora, Joel portò la cornetta all'orecchio.

– ...l'aereo è caduto in questa zona di Kansas City. Il corpo di Miles Calman è stato identificato e...
Attaccò il ricevitore.

– Distenditi – disse temporeggiando, mentre Stella apriva gli occhi.
– Oh, cos'è successo? – sussurrò. – Richiamali.
Dio, cos'è successo?
– Li chiamo subito. Qual è il nome del tuo medico?

- Hanno detto che Miles è morto?
 - Sdraiati. C'è qualche cameriere ancora sveglio?
 - Abbracciami. Ho paura.
- La strinse tra le braccia.
- Dimmi il nome del tuo medico – disse severo. – Forse è uno sbaglio ma voglio che qualcuno stia qui.
 - È il dottor... Oddio, Miles è morto?
- Joel corse al piano di sopra e frugò nell'armadietto delle medicine alla ricerca dell'ammoniaca. Quando scese, Stella piangeva: – Non è morto, lo so che non è morto, fa tutto parte del suo piano. Mi sta torturando. Lo so che è vivo. Lo sento.
- Voglio mettermi in contatto con uno dei tuoi amici più stretti, Stella. Stanotte non puoi restare sola.
 - Oh, no! – piangeva. – Non posso vedere nessuno. Rimani tu, io non ho amici. Si alzò, le lacrime le rigavano il viso. – Oh, Miles è il mio vero unico amico. Non è morto, non può essere. Voglio vederlo subito. Prenderò un treno. Tu devi venire con me.
 - Non puoi. Non puoi fare niente, stasera. Vorrei

che mi dicesse il nome di una tua amica che posso chiamare: Lois? Joan? Carmel? Non c'è proprio nessuno?

Stella lo fissò con uno sguardo vuoto.

– Eva Goebel era la mia migliore amica – disse.

Joel pensò a Miles, al suo viso mesto e disperato in ufficio, soltanto due giorni prima. Nel terribile silenzio della sua morte, di lui era tutto chiaro. Era l'unico regista americano che avesse al tempo stesso un temperamento interessante e una mente artistica. Intrappolato dall'industria, aveva pagato con i nervi a pezzi il prezzo di non avere resilienza, cinismo, alcun rifugio: solo una fuga pietosa e precaria.

Si sentì un rumore dall'esterno: la porta si aprì di colpo e si udirono dei passi nel vano d'ingresso.

– Miles! – urlò Stella. – Sei tu, Miles? Oh, è Miles.

Un fattorino del telegrafo apparve sulla soglia.

– Non ho trovato il campanello. Vi ho sentiti parlare. Il telegramma era un duplicato di quello trasmesso al telefono. Mentre Stella lo rileggeva più volte,

quasi fosse una menzogna, Joel fece una telefonata. Era presto ed ebbe difficoltà a trovare qualcuno; quando finalmente ci riuscì, diede da bere a Stella qualcosa di forte.

– Rimani qui, Joel – sussurrò Stella, come se fosse mezza addormentata. – Non andare via. A Miles piacevi, ha detto che tu... – tremò vistosamente.

– Mio Dio, sapessi come mi sento sola! – Chiuse gli occhi. – Abbracciami. Miles aveva un completo come il tuo. – Si alzò di scatto. – Pensa a cosa deve aver provato. Aveva paura di quasi tutto, sempre. Scosse la testa intontita. Poi prese il viso di Joel tra le mani e lo tenne vicino al suo. – Non andare. Ti piaccio, mi ami, non è così? Non chiamare nessuno. Almeno fino a domani. Rimani con me questa sera.

Lui la guardò, incredulo sulle prime, poi con sconvolta indulgenza. Nel suo brancolare, Stella cercava di mantenere Miles vivo, sostenendo una situazione in cui lui esisteva: come se Miles potesse

sopravvivere fino a quando sarebbero esistite le situazioni che gli destavano preoccupazione. Un tentativo disperato di tenere alla larga la consapevolezza della morte.

Risoluto, Joel andò al telefono e chiamò un medico.

– No, cielo, non chiamare nessuno! – urlò Stella. – Torna qui e abbracciami.

– C'è il dottor Bales?

– Joel – piagnucolò Stella. – Pensavo di contare qualcosa per te. Miles ti apprezzava. Era geloso di te. Joel, torna qui.

E dunque: se lui avesse tradito Miles, lei lo avrebbe mantenuto vivo, poiché se fosse stato davvero morto, come poteva essere tradito?

– ...ha subito un grave shock. Può venire subito, portare un'infermiera?

– Joel!

Adesso il campanello della porta e il telefono suonavano senza sosta, e automobili si fermavano di fronte al portone.

– Non te ne stai andando – lo pregò Stella. – Stai rimanendo, non è vero?

– No, ma tornerò, se ne hai bisogno.

In piedi sui gradini della casa, che adesso ronzava e palpitava della vita intorno alla morte, Joel iniziò a singhiozzare tra sé e sé.

Rendeva magico qualsiasi cosa toccasse, pensò. Ha portato alla ribalta quella ragazza di strada e l'ha resa una specie di capolavoro.

E poi – che voragine ha causato in questo male-detto deserto, in così pochi istanti!

E poi, con una certa amarezza – oh sì, tornerò. Tornerò!

APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

link autore

Biografia

Approfondimento

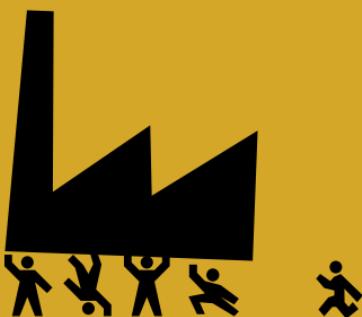
link racconto

Racconto in lingua originale



Fitzgerald! La vita, il disagio e le opere I Celeste
da Youtube [17.51 min]

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



**Diventa co-finanziatore
Urban Apnea
con una libera offerta!**

Accedi al [form](#) di finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

Donazione

